



ANALISI
COMMENTI

Diritti Per fare leggi su temi sensibili è meglio scegliere l'iter parlamentare, come avvenne per lo scioglimento del matrimonio e l'interruzione della gravidanza, mentre oggi tutto è ridotto allo scontro tra governo e opposizione

NOI, AI TEMPI DEL DIVORZIO LA LEZIONE DIMENTICATA

di **Pierluigi Battista**

Non c'erano tanti sondaggi come oggi, e perciò il risultato del 12 maggio del '74 fu una grande sorpresa per molti: il divorzio vinse con il 59,2 degli italiani votanti, 19 milioni, che distanziarono di molto il 40,8 dei contrari, 13 milioni e poco più: radicali, socialisti, liberali, socialdemocratici, repubblicani e comunisti contro democristiani e missini. Un trionfo inaspettato. Ma su quell'«inaspettato» si erano giocate negli anni precedenti strategie, tattiche, alleanze destinate ad accompagnare tutti l'iter parlamentare della legge che aveva istituito nel 1970 il divorzio in Italia. Un caso esemplare di come si devono fare le leggi che riguardano i diritti civili. Un esempio positivo che sciaguratamente non si è voluto seguire per la legge che dovrebbe regolamentare le unioni civili tra coppie dello stesso sesso, con o senza *stepchild adoption*.

Ci si mise molto. Ma si fece la cosa giusta. E nel posto giusto: il Parlamento, non la maggioranza di governo. La bandiera divorzista era stata impugnata dai radicali di Marco Pannella. Ma ancora nel '65 Pietro Nenni aveva sconsigliato il deputato Loris Fortuna che voleva dare traduzione di legge a quella battaglia. C'era la paura di rompere con il mondo cattolico. Il Pci non aveva alcuna voglia di spezzare quella trincea. Lo im-

ponevano i buoni rapporti di real-politik con il Vaticano. Lo imponeva la certezza, clamorosamente smentita dal risultato referendario, che le «masse cattoliche» non avrebbero apprezzato. Lo imponeva infine una cultura molto debole sull'importanza dei diritti civili, considerati secondari, un «lusso» borghese. Eppure si scelse, con realismo e intelligenza la strada giusta. Si imboccò, per il divorzio e poi per l'aborto, che pure è difficile etichettare come «diritto civile» ma che oggi verrebbe rubricato come tema «eticamente sensibile», la via saggia della parlamentarizzazione della legge. Con un partito di maggioranza relativa espressione del cattolicesimo politico, la Dc, sarebbe stato impossibile ottenere una legge sul divorzio senza mettere in discussione la stabilità dei governi a guida democristiana. Né la Dc avrebbe potuto accettare di votare una legge che stonava tanto con i principi sulla famiglia che le erano propri. Ci fu perciò una tacita convergenza nel separare, nel non sovrapporre, nel non dare distruttive valenze politiche a una legge che poteva superare gli ostacoli parlamentari senza arenarsi nel dilemma destinato all'immobilismo: governo sì, governo no. Due deputati laici si intestarono la legge divorzista, il socialista Loris Fortuna e il liberale Antonio Basslini e dopo mille vicissitudini, tentativi di mediazione, di annacquamento per neutralizzare una legge che avrebbe cambiato il costume degli italiani, il loro «stile di vita», alla fine nel 1970 la legge passò con il voto contrario della Democrazia Cri-

stiana che però non ne fece questione di vita e di morte della maggioranza di governo. Si stabilì il principio che sul divorzio non si dovessero sfasciare le alleanze politiche e che in Parlamento si potessero formare maggioranze diverse. Fu piuttosto la scelta autolesionista di Amintore Fanfani, appoggiato dai vertici vaticani, a mettere nei guai la Dc con la proposta del referendum. Pensava di vincere la battaglia. E i laici tremavano all'idea di perderla. Ma quella battaglia fu per la Democrazia Cristiana un disastro di



Realpolitik
Persino Giulio Andreotti si piegò alla volontà espressa dal voto e capi che la non negoziabilità dei principi non aveva valore

dimensioni storiche. Nel '75 il Pci fece il pieno nelle grandi città. E nel '76 solo la paura del comunismo calamitò nuovamente sulla Dc i voti dei moderati laici che Indro Montanelli esortò a riversare sullo Scudo crociato sia pur «tappandosi il naso».

Sull'aborto lo scenario non fu dissimile. La Dc non si mise di traverso a una legge sull'interruzione della gravidanza anche se, ripetutamente e in parte con successo a proposito dell'estensione dell'«obiezione di coscienza» per i medici antiabortisti, cercò di disinnescarne

gli aspetti più dirompenti. Una legge, peraltro, che non poteva non essere proposta se non altro per superare il fatto scandaloso che nel sopravvissuto Codice Rocco l'aborto venisse contrassegnato come reato «contro la stirpe». Ma alla fine la maggioranza che nel 1978 approvò la legge 194 fu diversa da quella che appoggiava il governo a guida democristiana. Votarono a favore socialisti, liberali, socialdemocratici, repubblicani e comunisti. Contrari i democristiani e i missini, ma anche, per ragioni opposte e cioè per l'eccesso di limitazioni all'esercizio dell'interruzione della gravidanza, i radicali e la pattuglia dei demoproletari. Nei diari di Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio, appaiono queste note: «Seduta a Montecitorio per il voto sull'aborto. Passa con 310 a favore e 296 contro. Mi sono posto il problema della controfirma a questa legge ma se mi rifiutassi non solo apriremmo una crisi appena dopo aver cominciato a turare le falle, ma oltre a subire la legge sull'aborto la Dc perderebbe anche la presidenza e sarebbe davvero più grave». I principi non negoziabili potevano aspettare. E aspetteranno il 1981 quando il fronte cattolico antiabortista incassò un'altra sconfitta clamorosa con il referendum in cui i favorevoli alla legge 194 vinsero con il 68% dei voti contro il 32. La via virtuosa della parlamentarizzazione sulle questioni «eticamente sensibili» si rivelò giusta. Difficile comprendere perché quella lezione, dopo quasi quarant'anni, sia stata dimenticata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it